

IV domenica di Quaresima – anno B
Messa per la Comunità di Sant'Egidio

17 marzo 2012

Chiesa di Santa Maria Maddalena de' Pazzi

[2Cr 36,14-16.19-23; Sal 136; Ef 2,4-10; Gv 3,14-21]

OMELIA

«Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna». L'affermazione di Gesù è di quelle che colpiscono, perché, come poche altre, raccoglie in poche parole il senso stesso del mistero della salvezza.

Da una parte si colloca Dio nella sua assolutezza e nella sua alterità rispetto al mondo, dall'altra sta il mondo che non solo deve riconoscere la propria condizione creaturale ma anche il suo essere immerso nel peccato. Non si potrebbe pensare distanza più grande di quella tra Dio e il mondo, questo mondo che, pur uscito integro dalle mani del Creatore, si mostra ora con il volto della ribellione e della inimicizia verso Dio.

Di ribellione e inimicizia parla anche la prima lettura, offrendo uno squarcio della storia umana, che mette in evidenza il dramma del rapporto tra Israele e il suo Signore. Una storia di tradimenti dell'alleanza, di infedeltà alla legge, inutilmente sanzionati dal Signore con l'invio dei profeti, perché anche la loro parola viene non solo rifiutata, ma addirittura irrisa. È una chiusura dell'uomo, del popolo in se stesso, nella presunzione di poter fare a meno di Dio, ma con l'esito beffardo di un indebolimento progressivo che lo pone alla mercé dei suoi nemici. Quel popolo a cui era stata assicurata una terra si ritrova in esilio, sradicato dal proprio paese, sottomesso a una nuova schiavitù.

Una vicenda che presenta una sconcertante attualità a fronte della situazione dell'umanità nei nostri tempi. Sono tempi caratterizzati da una eclisse di Dio nella coscienza di molti, soprattutto da correnti culturali che vogliono proporre l'autonomia dell'uomo come il segreto della sua libertà, mentre la sparizione di ogni fondamento apre le porte a uno sradicamento dalla sua identità, mentre, per sua natura l'uomo non può che essere un essere in relazione, con Dio e con gli altri. L'agognata assoluta autonomia conduce al deserto della solitudine, alla perdita di un terreno condiviso, alla

distruzione delle strutture sociali. Non è Dio il nemico dell'uomo, ma è l'uomo che diventa nemico a se stesso nel momento in cui pensa di poter ribaltare la propria situazione di creatura e vuole porsi come un assoluto.

Eppure la storia di Israele non si conclude con la dispersione, ma con un nuovo inizio, con la ricostruzione del tempio, vale a dire con la restituzione della presenza del Signore in mezzo al suo popolo. E tutto in forza dell'azione di un pagano, il re persiano Ciro, che diventa strumento di una volontà divina di fedeltà all'alleanza, oltre ogni rifiuto dell'uomo.

È un orizzonte di speranza, che si apre anche sui nostri tempi e dice una possibilità di recupero, segni da ricercare, l'affidamento a un'azione capace di redimerci. Non è però un orizzonte facile, perché su di esso si staglia il segno di una croce, di cui il serpente eretto da Mosè nel deserto è un'anticipazione piena di un senso misterioso. Ciò che conta per l'evangelista è però che ambedue i segni, il serpente e il crocifisso, vengono innalzati per poter diventare fonte di salvezza. Ma l'innalzamento del Signore Gesù non termine sulla croce con la sua morte, ma si prolunga nell'innalzamento del risorto dalla morte e infine nell'ascensione del risorto al cielo. Tutto il mistero della Pasqua viene proposto come la radice di una salvezza da accogliere come un dono e da far propria mediante una fede che esige la condivisione del cammino, attraverso la croce verso la risurrezione e la gloria. «Per grazia siete salvati mediante la fede» ci ha ricordato san Paolo.

Torna con forza l'affermazione di Gesù da cui siamo partiti: «Dio ha tanto amato il mondo». Se non è difficile pensare che il mondo sia “per” Dio, creato per manifestare la sua gloria, è una rivelazione sorprendente scoprire che Dio è “per” il mondo, in un dono continuo di luce e di vita, che giunge a noi mediante la persona del suo Figlio.

La testimonianza chiesta al discepolo di Gesù è mostrare il volto d'amore di Dio, un amore per il quale egli non dona semplicemente qualcosa ma il suo stesso Figlio, l'amato: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito». Non abbiamo altra strada per la nostra testimonianza che quella di mostrare il volto di Cristo sul nostro volto, con lo stesso amore che lo mosse fino alla croce. Con un'attenzione ai fratelli che li abbracci con lo stesso amore del Padre, soprattutto se deboli, poveri, fragili, umili.

Ringrazio la Comunità di Sant'Egidio per come indica cammini possibili sulla strada di questa testimonianza, arricchendo le nostre comunità di percorsi di ascolto della Parola, che vincano con la luce della verità le tenebre che avvolgono il mondo; offrendo accoglienza a tante persone in situazione di solitudine, di miseria, di emarginazione; impegnandosi su progetti di pace e di dialogo tra popoli e religioni. È un tracciato in cui i poli si tengono tutti insieme. Richiede che l'ascolto della Parola venga condotto con fedeltà e intelligenza, che il servizio della carità non metta confini e misure, che la presenza alla storia si eserciti con responsabilità e dedizione. Rendiamo grazie al Signore quest'oggi per quanto è maturato nella vostra esperienza in questi anni dalla fondazione della Comunità e invociamo ogni benedizione sul vostro cammino.

✠ Giuseppe Betori, arcivescovo di Firenze